

L. BRUNO, *Le donne nella poesia di Marziale*, Ed. Di Giacomo, Salerno 1965. Un volume di pp. 44.

Un argomento non nuovo e, per di più, trattato da una donna; e, quando una donna si accinge a parlare delle donne in Marziale, vien subito da pensare che non sia scevra da « sospetto di parte »; l'A., per di più, ne dà un chiaro segno nella *Premessa*, un'arguta stafilata all'antifemminismo letterario e di maniera, che « per fortuna... non ha mai raggiunto il cielo dell'Arte ». Ma nei cinque capitoletti che seguono c'è ragione di consolarsi dell'equilibrio critico e del disinvolto distacco con cui l'A. discorre dell'antifemminismo di Marziale, delle donne, belle e brutte, ritratte nei suoi epigrammi, della sua presunta moglie, che mai non ebbe, della bella e raffinata Marcella, che è senza dubbio una delle donne più vicine all'affetto e alla stima del poeta, ma alla quale « certamente non dedicò il suo amore: per la semplice e sconsolante ragione che Marziale non sapeva amare » (p. 44). (B. RIPOSATI)

A. CHIARI, *Nove letture dantesche*, Ed. Magenta, Varese 1966. Un vol. di pp. 295.

La *lectura Dantis* può essere considerata ormai una valida occasione critica, come stanno a confermare le frequenti iniziative che si sono affermate in Italia dall'inizio del secolo a questa parte, perché — come rileva il Contini nell'esordio al suo saggio *Alcuni appunti sul Purgatorio XXVII* (in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, vol. I, Modena 1959, pp. 143) —, costringendo l'indagine entro un ambito topograficamente limitato, favorisce l'approfondimento e la conseguente scoperta di aspetti dell'opera trascurati in precedenza.

Puntuale conferma ne viene ora dalle letture che il C. propone nel volume qui presentato.

Sono testi di conferenze oppure riedizioni; e anche l'attenzione alle date delle prime redazioni può rivelare aspetti importanti degli studi. *Il canto di San Benedetto*, ad es., risale al 1947, il che significa che esso si colloca in un momento in cui la bibliografia sull'argomento era estremamente povera; e dall'attento esame dello studio si avverte che esso ha aperto la via alle successive interpretazioni dell'argomento proposte negli ultimi vent'anni (Pasquazi, Pecoraro, ...).

Ma la nota dominante della *lectura Dantis* del C. balza in modo evidente dalla pagina. È il costante lavoro di scavo, la luce proiettata sulle singole zone prese in considerazione dalle relazioni instaurate fra queste e tutti i possibili punti di riferimento della *Commedia* e delle altre opere del Poeta.

All'acutezza critica s'accompagna il vigore morale che viene ad arricchire la pagina. Così, ad es., accade a proposito di san Francesco sul quale il critico, stimolato all'intervento, fa il punto

con chiarezza e ricchezza di documentazione. E che dire delle pagine dedicate alla Madonna, già, del resto, riconosciute come fondamentali sul problema (Fallani)?

Le varie indagini sono unite da una costante, dal C. tenuta per guida del proprio lavoro, data dallo sforzo di ricerca degli elementi caratterizzanti le figure poetiche. Tale metodo viene applicato a canti dell'*Inferno* (Simoniaci), del *Purgatorio* (Casella e Belacqua) e del *Paradiso*. Le più belle pagine sono dedicate alla terza cantica e su di esse vogliamo richiamare l'attenzione. Anche nello studio di questo controverso problema, il metodo del C. si mostra un efficace strumento per il saggio della poesia. Il critico mette in rilievo le componenti della personalità dei beati, componenti certamente diverse da quelle dei personaggi delle altre due cantiche, ma tutt'altro che irrilevanti, anzi chiaramente definite. Si giova dell'escussione delle fonti dalle quali Dante poté attingere gli elementi per definire le proprie creazioni, o che, almeno, consentono al lettore contemporaneo di introdursi nel clima culturale e religioso in cui il Poeta visse, e, per tale via, meglio capire la poesia della nostra maggior musa.

Le *Nove letture dantesche* si pongono, quindi, come un'opera unitaria nello spirito della ricerca e nel metodo di lavoro, e contengono una significativa proposta esegetica che non potrà essere trascurata dai dantisti. (A. BOZZOLI)

*Lettere inedite di Pietro Verri (5 maggio 1759 – 1 dicembre 1760)*, a cura di M. ZOLEZZI, Vita e Pensiero, Milano 1965. Un vol. di pp. X-139.

Alla squisita generosità dei discendenti e alla intelligente opera di editore di un giovane laureato della nostra università si deve questo prezioso contributo (che reca introduttivamente la parola chiarificatrice di Mario Apollonio) alla conoscenza di un biennio cruciale per la formazione di Pietro Verri, e di riflesso per l'organizzarsi di una mentalità progressista in Milano attraverso quel riformismo entusiasta dei « Pugni » che in casa Verri riconoscerà insieme l'ambiente più favorevole e gli ostacoli più tenaci del vecchio mondo, impersonati nell'autoritarismo del capo famiglia conte Gabriele. Ciò può spiegare perché il socio estroso dei Trasformati, aggregatosi per evasione e per spirito d'indipendenza all'armata della lega antiprussiana nella guerra dei Sette Anni, in queste lettere si confida più sinceramente (« Tutto è sincero, trattine alcune frasi ascetiche che doveva adoperare per fargli piacere »: parole di una nota rammemorante dell'autore) con lo zio prete « buono e benefico », che in famiglia smussava le asperità degli opposti caratteri, e indirizzi quasi sempre a lui. E può spiegare altresì perché in questa cornice confidenziale la parola non si disseccò quasi mai to-

talmente nel resoconto schematico dei fatti, nel brogliaccio storico, ma si ammorbida a volte in toni sentimentali, nel piacere di ritrovarsi insieme, in uno spazio agibile da contrapporre inconsciamente all'immensità ossessiva del campo dei centoquarantamila tenuti per lo più nella inazione.

Certo, la tarda rielaborazione che l'autore ne fece (la sola prima d'ora conosciuta, e scambiata per stesura nativa con scarti nel giudizio di qualche critico) impone il segno di una maggiore attenzione e quasi acredine psicologica e quindi di vigoria espressiva, ma anche qui non mancano battute incisive che rivelano un animo consapevole del limite e pronto al gioco sottile e inevitabile da condurre nei « recessi dei grandi » per conquistare l'impiego affrancatore dal vassallaggio della schiatta. In tal modo può ricapitolare più tardi, con compiacimento: « Fui impiegato e trascorsi una carriera assai più luminosa di quella che avrebbe voluto mio Padre » (p. 64). Così crebbe finalmente una nostra borghesia, e si prepararono i frutti del rinnovamento civile e sociale. Anche dichiarazioni di sapore guicciardiniano (« L'uomo è fatto in tal guisa che fa più per chi gli dà piacere che per chi fedelmente lo serve. Chi fa l'uno e l'altro prende la strada migliore: e le arti cavalleresche sono d'un grande aiuto per rendere un uomo piacevole »: p. 24) ci sembrano appunto scaturire da una intima tensione al libero operare che le accetta come prassi necessaria al riscatto della propria dignità. « Una occupazione frivola bene eseguita ne può far adossare una che lo sia meno... le protezioni guadagnate costì, le conoscenze fatte, possono essere utili, una campagna fatta fa onore; in somma ora che son sicuro d'essere realmente adoperato e che avrò campo d'essere provato non sono mal contento »: questa la conclusione dell'avventura; conclusione non eroica, non « romantica », eppure, così per tempo aderente alle « cose », forse più costruttiva e comunque degna di essere meditata.

Con una esatta presentazione e con un ricco corredo di note storiche e cronachistiche, Zolazzi chiarisce ogni riferimento e immette il lettore nello spazio e nel tempo evocati dal breve epistolario, presentato in edizione diplomatica; il che, se ne limita a tratti la comunicatività, permette allo studioso la ricognizione dell'*usus scribendi* più quotidiano dell'illustre autore. (R. NEGRI)

F. FORTI, *Tra le carte dei poeti*, Ed. Ricciardi, Milano-Napoli 1965. Un vol. di pp. 320.

Scorrendo queste pagine si avverte immediatamente di trovarsi di fronte ad uno dei libri che raramente capitano sul tavolo dello studioso. Le indagini serene ed acute, fondate sulla scrupolosa escussione della letteratura critica riguardante i

singoli argomenti, conducono ad esiti fruttuosi, a scoperte importanti come quella riguardante i *megalopsicoidi* danteschi, ad accertamenti su questioni spesso dibattutissime, e sulle quali le consolidate tradizioni critiche sembravano aver esaurito le possibilità di studio. *Lettre, postille, varianti, opere prime, cultura e limiti della cultura*, indagini che davvero conducono a meglio capire, a capire... *fin dove è possibile*, in poesia.

Ma in questo libro, oltre ai singoli studi, merita di essere attentamente considerata la fedeltà dell'A. ad un metodo di lavoro sempre valido, che con questa conferma si ripropone in modo efficace. (A. BOZZOLI)

F. VAN DER MEER, *Petit atlas de la Civilisation occidentale*, Éd. Sequoia, Paris-Bruxelles 1964. Un vol. di pp. 224 + 19 cartine.

Nella storia della cartografia moderna e contemporanea sull'antichità classica e sulle sue eredità (una storia ancora tutta da scrivere, anche se da H.-I. Marrou abbiamo avuto *Une collection d'atlas historiques*, « Diogène », 32, 1960, pp. 139-42), un posto a parte merita l'olandese F. Van der Meer, professore all'Università cattolica di Nijmegen. I suoi atlanti, infatti, più che raccolta di carte, ideate con grande intelligenza grafica e sorprendente chiarezza, sono splendidi e fittissimi volumi, che presentano — con criteri strettamente storici — materiale vario e disperso, per lo studioso (e per lo studente) a volte impossibile a raccogliersi. Così, i celebri e tradottissimi (e perchè non in italiano?), *Atlas de l'antiquité chrétienne* e *Atlas de la Civilisation occidentale*, le cui carte — e tutte le parti ausiliarie — formano « une chaîne continue, dont chaque époque forme un des chaînons ». Ma quest'ultimo, in particolare, così vasto, presentava delle difficoltà considerevoli, per lo studente ad esempio, cui invece avrebbe dovuto rivolgersi: ed appunto per risolvere questo inconveniente, il Van der Meer ha pubblicato nel 1964 il *Kleine Atlas van de Westerse Beschaving* (Amsterdam 1964), immediatamente tradotto in francese.

Sono 224 pagine, con diciannove cartine a colori, secondo lo schema del grande *Atlas*, illustranti la marcia della civiltà in Europa e gli episodi più salienti della stessa. Il testo, che segue le cartine, ha continui riferimenti con le 244 riproduzioni, e tende a riproporre e chiarire i passaggi da un periodo all'altro, secondo una sollecitazione viva ed intellettuale, per « suggérer », non illustrare tutta la storia dell'arte. Si va dall'evoluzione del Mediterraneo greco-romano al cristianesimo (a partire da Costantino), alla cristianità medioevale, ai tempi moderni (sino all'era della tecnica): il tutto esposto con sobria chiarezza e precisione, in una visione autenticamente umanistica e cristiana. L'autore, infatti,